

America sotto choc



I quattro poliziotti autori della selvaggia e immotivata bastonatura di un ex pregiudicato di colore sono stati giudicati «non colpevoli». Peccato che tutte le reti tv abbiano trasmesso le immagini della loro bestiale violenza

«Pestare i neri non è reato»

Un film inchioda gli agenti ma la giuria li assolve

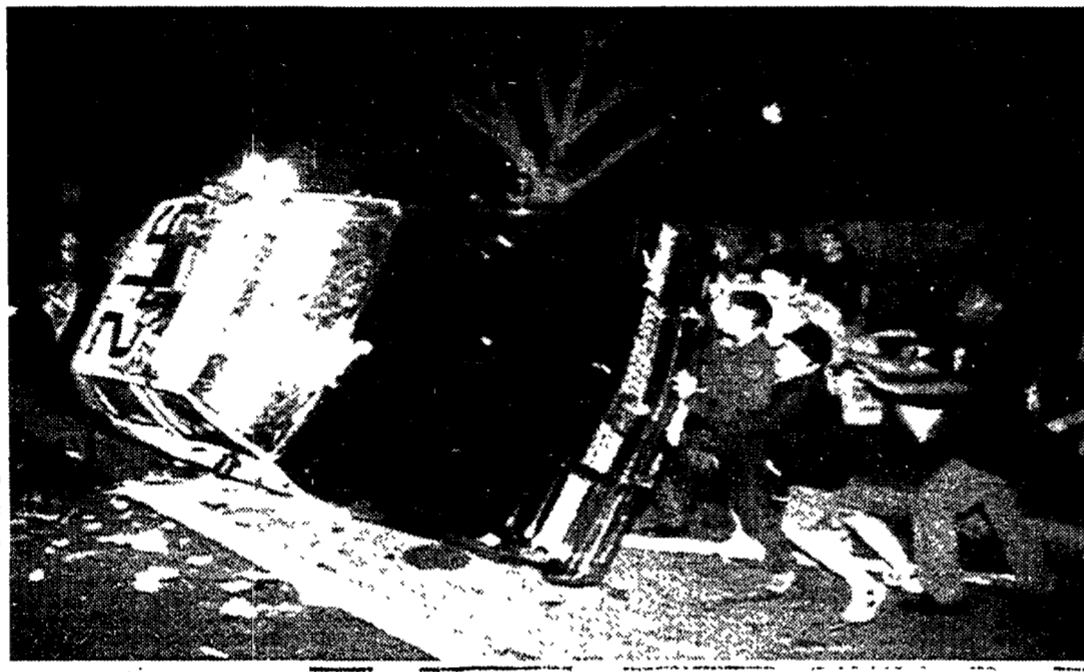
Il reato - 81 secondi di pestaggio selvaggio ed immotivato - si era in pratica consumato, grazie ad un videotape riprodotto da tutte le catene televisive, sotto gli occhi del mondo intero. Eppure, dopo sette settimane di processo, i quattro poliziotti responsabili sono stati giudicati «non colpevoli» da una giuria popolare. Un verdetto vergognoso che affonda le sue radici nella paura che lacera la società Usa.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Tutti avevano visto. Tutti avevano sentito. E mai, nella storia della giurisprudenza, la parola tutti aveva in effetti assunto un significato più pieno e più letterale, più definitivo e palese. Filmato da un passante e riprodotto fino alla nausea da tutte le catene televisive, quel delitto si era fatto consumato sotto gli occhi del globo terraqueo, aveva avuto come attento testimone ogni singolo cittadino di quello che gli esperti di comunicazione da tempo usano chiamare il «villaggio globale». Mai un reato era apparso più lineare nel suo svolgimento, più inequivocabile nella sua brutalità, più documentato nella sua cruda evidenza. Per 81 secondi quattro poliziotti avevano brutalizzato a colpi di manganella ed a calci un uomo ormai incapace di reagire e di difendersi, un povero fatto in balia d'una violenza ingiustificata e selvaggia, compiaciuta e feroce. Non c'erano, oltre quella inclemente sequenza di immagini, possibili precedenti, cose non viste o non sentite, motivazioni segrete o verità nascoste che potessero all'apparenza spiegare o, tanto meno, legittimare quei fatti. Eppure, dopo sette mesi di processo e sette lunghissimi giorni di camera di consiglio, i dodici giurati hanno consegnato al giudice uno strabiliante verdetto: tutti «non colpevoli». Tutti e per tutti i reati contemplati, con la sola eccezione dell'«uso di forza eccessiva» per Laurence Powell, il più brutale tra i poliziotti pestatori. Solo su questo specifico punto la giuria non è riuscita a raggiungere l'unanimità richiesta dalla legge. E solo a questo piccolo appiglio (ed alla speranza di un nuovo procedimento per «violazione dei diritti civili» avviato dal Dipartimento alla Giustizia) s'aggrappa oggi la speranza che un giorno, grazie ad un nuovo processo, giustizia possa - come si dice - essere almeno parzialmente fatta.

Un tale termine si incastra alla perfezione nell'elementare cruciverba degli eventi. La vittima era nera. I poliziotti erano bianchi. E bianchi (con l'eccezione di un ispano e di un asiatico) erano i giurati che li hanno assolti. «Bianca» era la contea dove, per garantire un «processo equo», il giudizio era stato traslocato. Ma probabilmente un'altra e più profonda - profonda quanto le radici del moderno razzismo - è la parola che, come il nocciolo duro d'un frutto avvelenato, davvero restituisce logica ed attendibilità a questa «incredibile» vicenda: paura. È stata la paura il vero leit-motif del processo. Ed è la paura che racchiude il senso ultimo della sua sconcia conclusione.

Proviamo a riassumere i fatti. Il 3 marzo del 1991, quando le immagini del pestaggio di Los Angeles cominciarono a scorrere sugli schermi televisivi, l'America stava celebrando i suoi freschissimi trionfi nei deserti d'Arabia. E gli ex Pows, i prigionieri di guerra, stavano dando conto dei maltrattamenti subiti nelle carceri dei maiva-



che, in allegro circolo, avevano assistito alla bastonatura. Nessuno, prima, li aveva assolti. Nessuno, neppure Daryl Gates, il controverso capo della polizia di Los Angeles che, pure, cercò a lungo di salvare l'onore del corpo (e la sua poltrona) dalla marea montante scandalo. Anche per Gates i poliziotti erano «colpevoli». Colpevoli al punto da essere sospesi dal servizio senza paga. Tanto colpevoli che la loro azione doveva, secondo Gates, essere considerata non la regola (come sostenevano le organizzazioni delle minoranze e quelle per la difesa dei diritti civili), ma «l'eccezione, una «aberrazione» che negava le molte virtù d'una istituzione al servizio di tutti i cittadini. Le sette settimane di processo di Simi Valley non hanno aggiunto nulla a questa incontestabile verità iniziale. Tanto che persino uno degli agenti accusati, Theodore Briseno, aveva finito per distinguere la propria difesa da quella dei compagni, di fatto ammettendo la assoluta illegittimità del pestaggio. E, patetico, replay dopo replay,

era apparso il tentativo della difesa di leggere in una diversa chiave quelle immagini d'orrore. Il braccio di King che si alzava a protezione del capo interpretato come una «potenziale minaccia», il suo strisciare sul terreno letto come «tentativo di disubbidire agli ordini» con «ignote» ma «pericolosissime finalità», il suo sguardo descritto come quello di un uomo in preda agli effetti della droga, erano apparentemente calati nella realtà del dibattito come estemi e disperati escamotage, diversioni che sarebbero sembrate ridicole non fosse stato per il vero, intimo messaggio che - al di là d'ogni credibile ricostruzione dei fatti - essi tentavano di trasmettere alla giuria. Quello, appunto, della paura. «Quando colpolvo - ha detto ad un certo punto l'agente Powell durante la sua deposizione - avevo soprattutto paura. Paura che King potesse estrarre un'arma, paura che potesse reagire, paura che potesse uccidermi...»

La «incredibile» sentenza emessa mercoledì notte non significa in fondo, oltre che questo: che nella artefatta «paura» di quei poliziotti brutali la Los Angeles bianca ha visto riflessa la propria autentica paura di fortezza assediata dal crimine. Una fortezza ormai ben disposta a sacrificare verità, diritti e decoro ad una tragica illusione di tranquillità. Io posso avere ecceduto, è stato ciò che la difesa ha di fatto ripetuto in queste settimane alla giuria, ma l'ho fatto a tua protezione. La paura che ha mosso la mia mano è la stessa che provi tu quando attraversi un quartiere a rischio, ogni volta che un'auto carica di neri s'affianca alla tua. Le immagini d'orrore che hai visto non sono che le scene d'una battaglia combattuta in tuo nome. Dunque: non essere schizzinoso, pensa al tuo futuro, alla tua vita.

Perché questa sentenza? Perché questa inverosimile fuga da una verità che tutti avevano visto e che tutti conoscevano? La prima parola che viene alla mente, come una immediata e definitiva risposta, è «razzismo». Ed è certo che, carico di ricordi e di significati,

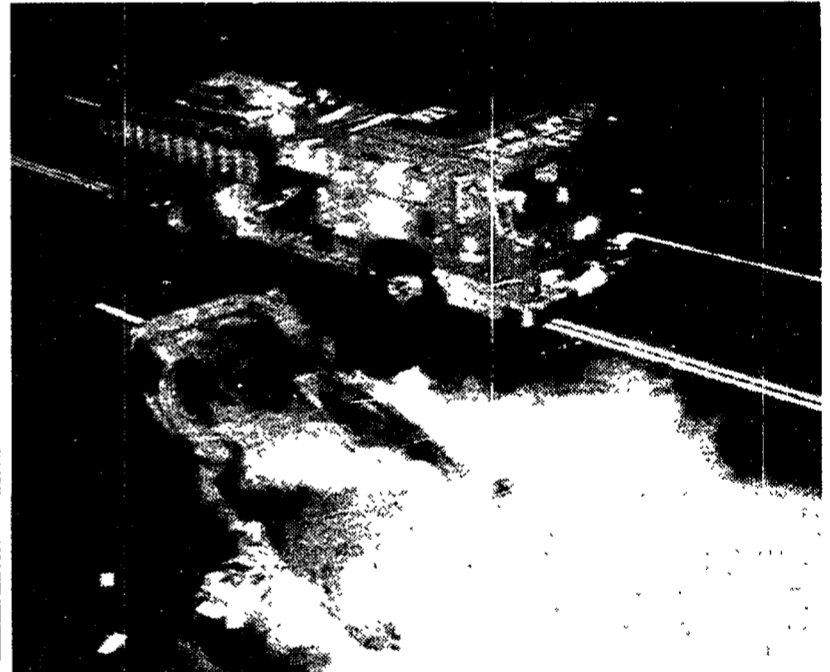
Perché questa sentenza? Perché questa inverosimile fuga da una verità che tutti avevano visto e che tutti conoscevano? La prima parola che viene alla mente, come una immediata e definitiva risposta, è «razzismo». Ed è certo che, carico di ricordi e di significati,



Trent'anni di rabbia e molte rivolte contro l'arroganza dell'America razzista

Picchiato selvaggiamente per legittima difesa. Una sentenza difficile da ingoiare per la comunità nera americana, tanto più se il verdetto contro i 4 poliziotti bianchi è stato emesso da una giuria altrettanto bianca. E la rivolta scoppiata di nuovo come in passato. 1965. Sei giorni di violenza a Los Angeles lasciano sul terreno 36 morti e un migliaio di feriti. 1968. Martin Luther King, il leader nero fautore della non violenza e strenuo difensore dei diritti civili, viene ucciso a Memphis, in Tennessee. È il 4 aprile. La rivolta divampa in tutto il paese. Memphis è sconvolta da terribili incidenti, le autorità locali impongono il coprifuoco. Ma è a Washington che si scatena con più violenza la rabbia dei neri. Scontri ed incendi arrivano a lambire la stessa Casa Bianca: i neri vengono fermati a soli 500 metri dalla residenza presidenziale. Il presidente Johnson fa appello agli All Americans della ottantaduesima divisione aerotrasportata. Si ricorre alle forze armate an-

che a Baltimora, Chicago, Kansas City, Boston, Cincinnati, Nashville, Oakland e Pittsburgh. In totale vengono impiegati 55.000 tra soldati e agenti della guardia nazionale. Solo il 10 aprile si sopiscono i disordini. Il bilancio è di 46 morti e 2600 feriti. 1975. A Louisville, nel Kentucky, l'opposizione dei bianchi alla integrazione forzata nelle scuole fa esplodere un'ondata di proteste in tutto lo stato. Centinaia di feriti. 1980. Come in questi giorni, la rivolta nera si scatena a Miami dopo l'assoluzione di quattro poliziotti bianchi accusati di aver picchiato a morte un produttore assicurativo nero. Negli incidenti muoiono 18 persone e numerosi sono i feriti. Le autorità municipali impongono il coprifuoco e vietano la vendita di alcolici. Migliaia di riservisti vengono fatti affluire a Miami dal governatore. Ottobre '82-marzo '83. Un anno di violenza in Florida. Sei neri vengono uccisi in sei diverse circostanze da poliziotti con il grilletto facile. Ed ogni volta scoppiano incidenti, seguiti da saccheggi e scontri, che provocano decine di feriti. 1989. Miami. Questa volta è un bianco a reagire ad un'aggressione da parte di un gruppo di neri. Ferisce uno degli aggressori. E nuovamente si scatena la protesta nel quartiere di Liberty City. La polizia arresta 250 persone. 1991. A Brooklyn un bimbo nero viene ucciso da un'auto guidata da un ebreo. Ne seguono scontri tra neri e ebrei ortodossi. Cinque persone restano ferite.



Un'auto data alle fiamme durante i disordini di ieri; sotto i poliziotti presidiano la sede del dipartimento a Los Angeles

Non basta la legge a rendere tutti uguali

Los Angeles brucia. La «città degli angeli» è in fiamme. Perché? Come usavano una volta i buoni analisti bisogna cominciare col distinguere le cause prossime da quelle remote. Le cause prossime sono, almeno in apparenza, le solite. È accaduto e sta accadendo a Los Angeles ciò che era accaduto a New York per i fatti di Howard Beach. C'è sempre un nero di mezzo. Nel caso di Howard Beach c'era scappato il morto. Erano coinvolti dei bianchi, un gruppo d'amici, fra cui degli italo-americani. Venuti alle mani, qualcuno s'era aiutato con una mazza da baseball. Il verdetto d'una giuria troppo mite aveva fatto il resto. È incredibile come questo tragico copione si ripeta. Nel caso di Los Angeles c'è però un'aggravante. I morti, le sommosse, i veri e propri incendi di interi quartieri sono scoppiati quando si è saputo che una giuria di tribunale, composta solo da bianchi e da un paio di asiatici, ha rilasciato un verdetto di non colpevolezza nei confronti di quattro poliziotti bianchi che avevano massacrato di botte un automobilista nero indisciplinato. È ovvio che qui le cose siano più gravi. Intanto non si tratta di una rissa fra coetanei, se pure di pelle diversa. Qui, nel caso di Los Angeles, si tratta di una squadra di poliziotti in regolare servizio che si accaniscono, quando è già ridotto all'impotenza, contro un solo supposto criminale, che è nero. Forse qui non è in primo piano solo la questione della razza. È in primo piano una questione di giustizia. Sono i rappresentanti della legge che, nello svolgimento del loro compito, si lasciano andare, contro la legge che rappresentano, ad atti di violenza sistematica, ingiustificata, illegale. La reazione della popolazione nera di Los Angeles è durissima, ma va letta come la reazione a un principio di giustizia universale, a un principio democratico violato e che fa pensare ai molti, moltissimi casi di violazione che passano inosservati se si tiene conto che il fatto di Los Angeles è venuto alla ribalta della cronaca solo perché, casualmente, un cineamatore ha potuto filmare tutta la scena. Ecco che allora, le cause prossime non bastano. Bisogna risalire a quelle remote, chiamare in causa il contesto storico e sociale in cui l'evento specifico si inquadra. Il fatto di Los Angeles ci dice, in primo luogo, che le analisi e le proposte di intervento elaborate per decenni da sociologi, psicologi e antropologi non bastano più, non sono più sufficienti. E per una ragione inimitabile, semplicissima: quelle analisi e quelle proposte si sono sempre ed esclusivamente basate sulla ricerca dell'eguaglianza razziale attraverso la pura applicazione della Costituzione americana, che, come è noto, si apre con il famoso preambolo di Thomas Jefferson, il quale si richiama all'«enunciato biblico che tutti gli uomini sono stati creati da Dio liberi ed eguali. I moti razziali, non solo da oggi, comprovano, ancora una volta, che un'impostazione puramente giuridica del problema della discriminazione razziale può essere necessario, ma è di fatto insufficiente. L'attuazione pratica della legge, soprattutto in un paese dove vige la *Common Law*, e quindi vale il precedente, può essere profondamente viziata e ingiusta. Se tutti sono dichiarati dalla legge eguali, nella pratica quotidiana c'è pur sempre qualcuno che è più «eguale» degli altri. L'impostazione giuridica della questione non è adeguata. La più importante ricerca sulla questione razziale negli Stati Uniti, quella coordinata dallo svedese Gunnar Myrdal, termina scoprendo l'«ombrello»: trova che esiste a questo proposito un «dilemma americano», e che questo dilemma riguarda appunto la divaricazione fra credo americano, scritto e sancito per legge, e comportamento discriminatorio degli americani, che è contro la legge ma sta «scritto» nel costume. È il costume, si sa, non lo si cambia con i decreti di legge.

La ricerca dell'uguaglianza razziale in America solo per via giuridica non risolve il problema. Ci sono cause remote, a livello istintivo o preconciso che vanno rimosse alla base della società, nel costume. Una sommossa sbagliata, un'ingiustizia vera



Progressi, in Usa, se ne sono registrati, specialmente dopo la seconda guerra mondiale e grazie alle leggi sulla desegregazione di John Kennedy e al potente, ma insufficiente, impatto del movimento per il progresso dei neri, almeno nel Sud non si trovano più gabbietti per soli neri; di regola si può viaggiare sugli autobus indipendentemente dal colore della pelle; ma gli iscrizioni alle scuole e l'uso degli stessi autobus per andare a scuola per bambini bianchi e neri ha posto e pone problemi, arrivati fino alle sommosse, e non in Alabama, ma nella città di Boston, patria appunto dei fratelli Kennedy. È ovvio che il problema «pesca» più a fondo. Si trattasse solo di leggi, sarebbe presto risolto. Si tratta di pulsioni al livello istintivo o preconciso profonde. La discriminazione razziale ha trovato forme nuove, più sottili. Quanto ai fabbricati, basta dichiarare che un edificio è un «cooperativo» e di nessun nero, o asiatico o talvolta ebreo, vi può mettere piede. Dovrebbe ottenere il «nulla osta» dal condominio, cui basta un'astensione per non deliberare in senso positivo. Di qui, la concentrazione urbana, spaziale, dei neri, e la nascita dei ghetti, paradossalmente quasi sempre nei centri della città, ossia nelle parti più vetuste, da non confondersi con i centri storici europei, dove aleggia un'aura che qui non si sa nemmeno cosa sia. Il ghetto nero è, nella compagine urbana americana, in tutto simile e segue del resto la logica di una colonia interna. Si dirà che non è giusto, non è bello, ma intanto ci sono dei «vantaggi»: l'«infezione nera» è efficacemente contenuta; il controllo sociale funziona. È a questo proposito che Los Angeles fa eccezione. Non è una città come le altre. Non solo si distingue dalle città europee, che nascono con una «forma» di città, e poi i quartieri, i quartieri, e così via. Los Angeles non è una città, si differenzia anche da tutte le altre città americane. Dire Los Angeles significa dire novantatré sobborghi in cerca d'una città. Non è una città. È una ragnatela di autostrade. Il controllo delle minoranze è più difficile, più frustrante. La polizia è sempre motorizzata; classiche sono le sue «chasses», cioè gli inseguimenti in auto, come ci hanno insegnato i telefilm americani, da «Hunter» a «Miami Vice», che sono di un realismo impressionante. La «caccia» avviene per le lunghe avenue, si stola in pugno, randello nella mano fremente. Più il ricercato riesce a far quasi perdere le sue tracce e quindi più dura la sua fuga, di altrettanto aumenta la rabbia, il furore della polizia. Quando viene finalmente preso, pancia a terra, soprattutto se è un nero, incapace di rappresentanza politica o sociale, la polizia si scatena, si «vendica». È un meccanismo socio-psicologico perverso. Ci vuole altro che la Costituzione scritta per bloccarlo. È necessario lavorare alle basi della coscienza, riaprire i ghetti, far cadere le barriere psicologiche. La sentenza di Los Angeles non si è certamente mossa in questo senso. Ancora una volta, agli occhi dei neri e delle minoranze, la giustizia bianca non è riuscita, non ha voluto fare giustizia. Ha assolto i poliziotti violenti e ha mandato con ciò un segnale importante a tutti i razzisti, espliciti o potenziali, ha portato altro combustibile ad una situazione che è già di per sé infuocata, ha fatto capire che il nero è spendibile, come da macello, cittadino di serie B, sulla storia del quale si possono scrivere autobiografie e mirabili come quella di Malcolm X oppure resoconti strappalacrime come «Radici» di Alex Haley o ancora infinite ricerche sociologiche e antropologiche che alimentano un'industria universitaria sempre scarsa di idee e di spunti, ma niente altro. La sentenza di Los Angeles prolunga una tradizione che va spezzata. La sommossa di Los Angeles è la risposta sbagliata a un problema vero.